Scienza e guerra “fin de siècle”

Andrea Martocchia[1]

SISSA–ISAS, Trieste

In questo intervento si vuole analizzare il problema della scienza nella contemporanea realtà bellica da tre punti di vista: dal punto di vista culturale e sociologico, laddove la scienza è intesa nell'accezione più vasta, cioè come insieme delle attività di formazione e trasmissione della conoscenza; dal punto di vista della “categoria” o “corporazione” di chi fa scienza, riferendosi cioè al lavoro intellettuale ed al mondo della ricerca in senso stretto; e da quello del progresso tecnologico, cioè essenzialmente degli armamenti.

I problemi affrontati sono vasti e complessi, e perciò possono soltanto essere sfiorati in questa sede. Mi limiterò a suggerire degli spunti di riflessione, soprattutto sui primi due aspetti, riguardanti il ruolo del sapere e della conoscenza nella nostra società, fornendo ove possibile riferimenti per un approfondimento ulteriore.

1 Scienza come conoscenza

Incominciamo dallo stretto significato etimologico della parola **scienza**. Il concetto di scienza richiama la conoscenza, il sapere, l'analisi e la ricerca. È un concetto valido in tutti i tempi ed in tutte le culture, ma nella sua accezione più stretta con esso si indica un filone di matrice prettamente occidentale, di derivazione greca, sostanziatosi con il Rinascimento e giunto ad una teorizzazione precisa con la definizione del “metodo galileiano” o “sperimentale”. Da alcuni decenni, questa più stretta accezione del termine “scienza” è stata sottoposta a svariate critiche ed il paradigma è entrato in crisi nella nostra cultura. Non provo nemmeno ad abbozzare un *excursus* attraverso la nascita della meccanica quantistica, la termodinamica, la teoria della complessità, ecc., poiché la crisi della concezione positivistica, ma anche popperiana, della scienza è cosa ben nota.

Quello che intendo sostenere è che negli ultimi anni stiamo assistendo ad una devastante crisi della “scienza”, intesa anche nella sua accezione più larga. Nella società delle comunicazioni di massa siamo silenziosamente ma inesorabilmente arrivati ad una crisi dei criteri e dei fondamenti della **conoscenza**, intesa come categoria generale, e quindi della suddivisione del lavoro intellettuale. A mio avviso, il problema non è solamente epistemologico, bensì è diventato un problema sociale e politico di grave rilevanza. Questa crisi si può analizzare a vari livelli. Partirò dal livello più “esterno”, cioè dal piano della comunicazione sociale.

[1]martok@sissa.it

2 Informazione e propaganda

Negli anni Sessanta i situazionisti definivano la nostra società — la società capitalistica avanzata, dove la mercificazione permea ogni attività umana destrutturandone contenuti e significati — come **"società dello spettacolo"**. Da alcuni anni, in seguito a quello che è stato chiamato "crollo del muro di Berlino" (l'annessione della DDR da parte della Repubblica Federale Tedesca e la crisi generalizzata del socialismo di stato), dalla "società dello spettacolo" siamo precipitati rapidamente nella **"società della propaganda"**.

Nella fase attuale, la guerra è all'ordine del giorno: sia come fenomeno che riguarda le relazioni fra stati, ovvero fra stati e strutture sovranazionali (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, NATO, Unione Europea, ecc.), sia all'interno di ogni stato nel senso della rottura del "contratto sociale". Questa rinnovata conflittualità tra ceti sociali, tra culture e tra popolazioni, tra centri e periferie, tra chi detiene i mezzi di produzione e chi lavora duramente già a dodici anni, non rappresenta ovviamente qualcosa di completamente nuovo, ma caratterizza nettamente la fase post–1989. Dopo il 1989 non c'è più lo "spettacolo", nel senso situazionista, a rappresentare il conflitto sociale, mistificandolo: c'è viceversa un bombardamento propagandistico–pubblicitario che accompagna l'attacco diretto, aperto e senza infingimenti contro le conquiste di almeno cent'anni di lotte dei lavoratori (sfascio dello stato sociale e neoliberismo), contro le stesse forme istituzionali atte alla mediazione dei conflitti (dalla nostra Costituzione alle Nazioni Unite, dai partiti ai sindacati), nonché l'attacco armato contro popoli e stati che frappongono ostacoli a quella che viene detta eufemisticamente "globalizzazione", cioè la fase suprema dell'espansione del grande capitale: l'Imperialismo.

In questa fase il conflitto all'interno della società opulenta non si traveste più con lo "spettacolo", ma si palesa nella pura "propaganda". Quella propaganda che in Italia, ad esempio, sanziona attraverso svariate campagne di stampa la svendita del patrimonio pubblico, compresa la cessione all'imprenditoria straniera di settori strategici come le telecomunicazioni (privatizzazione di Telecom), la privatizzazione del sistema pensionistico, il presidenzialismo bipolarista già teorizzato nel Piano di Rinascita Nazionale della P2, e così via. Tutti fatti decantati e celebrati come "inevitabili" e "necessari".

Ricordo che fino agli anni Ottanta la politica in TV si faceva solo nelle tribune elettorali, o si leggeva su certi giornali. Da un certo punto in poi gli uomini politici hanno preso il posto dei presentatori televisivi (da Giuliano Ferrara a tutti i conduttori e partecipanti dei vari talk–show), mentre i presentatori ed imbonitori televisivi sono diventati uomini politici (per tacere di Berlusconi, ricordo ad esempio Sgarbi o personaggi dello spettacolo che sempre più spesso diventano candidati alle elezioni). Si è stabilita una commistione tra i due versanti (spettacolare e politico), per cui i ragionamenti sulla legge maggioritaria non si fanno più in Parlamento, né tantomeno nelle sezioni di partito, ma si fanno, anzi si *spacciano* sugli schermi televisivi.

In questo contesto, è assolutamente normale che tutte le fasi delle operazioni militari che ad esempio il nostro paese conduce, ormai a ripetizione da anni, contro i dittatori ed i barbari di turno (Libano, Iraq, Somalia, Albania, Jugoslavia), siano accompagnate da operazioni massmediatiche dal carattere profondamente disinformativo. I nostri giornali non solo non riportano quasi mai reportage originali e dettagliati da questo o quel paese, come invece è d'uso sulla grande stampa francese o tedesca, pure schieratissima, ma in generale danno per scontate una serie di informazioni di base, sulle quali si costruisce poi tutto il ragionamento giornalistico–propagandistico.

Per limitarci al caso jugoslavo: i nostri giornali non hanno mai descritto se e che cosa sia stato abrogato dell'autonomia del Kosovo nel 1989, ma ripetono ossessivamente che "Milosevic ha tolto l'autonomia al Kosovo". Il che è da una parte falso, perché non fu Milosevic ma la Presidenza collegiale di quella che era la Repubblica Federativa e Socialista di Jugoslavia, compresi Sloveni, e Croati, e dall'altro è fuorviante perché l'autonomia della regione non fu abrogata *tout–court*, ma furono tolti soltanto il diritto di veto che questa aveva rispetto alle decisioni della Repubblica di Serbia e le altre prerogative di semi–statualità, mentre fu ad esempio conservato il bilinguismo.[2] Allo stesso modo, si ripete incessantemente che sarebbe esistito un piano di "pulizia etnica" da parte della leadership serba, piano che sarebbe stato formulato in un Memorandum e declamato da Milosevic nel suo discorso a Campo dei Merli il 28 giugno del 1989. Ma il Memorandum non lo ha letto quasi nessuno, poiché solo *Limes* ne ha pubblicato degli stralci, e chi lo ha letto sa che c'è scritto esattamente il contrario; quanto al discorso di Milosevic, non è stato mai tradotto in italiano, così come Milosevic non è stato mai intervistato sui nostri giornali. Dopodiché si accusa Milosevic perché, all'inizio dei bombardamenti fa chiudere Radio B52 (scusate, volevo dire B92), finanziata dalla Fondazione Soros, che ha tra i suoi sponsor anche Hillary Clinton. E, in nome della libertà di informazione, si bombarda la televisione serba con i giornalisti dentro.

3 Carattere militare della trasmissione di informazioni

In queste circostanze, il meccanismo della disinformazione nei mass–media è un meccanismo di carattere militare. Non è dovuto soltanto ad incompetenza o eccesso di zelo di certi giornalisti, e fa si che la distinzione tra il vero ed il falso diventi ardua per lo "spettatore". Notizie false come quella del bombardamento di Lubiana (1991), quella degli stupri di massa in Bosnia (1993), quella delle fosse comuni di Orahovac in Kosovo (1998) o le notizie delle stragi di Sarajevo, subito attribuite ai Serbi nonostante i dubbi ed i successivi rapporti ONU smentissero queste attribuzioni, dimostrano che è esistita in questi anni, e continua adesso per il Kosovo, una campagna di diffamazione antiserba, mirata evidentemente a creare tensione per giustificare l'intervento armato in quei territori. Non a caso il bersaglio di questa campagna sono i Serbi, in quanto popolazione maggioritaria di quella che era la Repubblica Federativa e Socialista di Jugoslavia, i quali vivendo sparpagliati un po' dappertutto tra le varie Repubbliche meno di tutti avevano interesse alla frammentazione ed allo sfascio del proprio paese.

Per questa campagna disinformativa le parti in conflitto (secessionisti sloveni, croati, bosniaco–musulmani, albanesi) si sono avvalse del lavoro di agenzie specializzate come la Ruder & Finn Public Global Affairs,[3] la quale attraverso lauti finanziamenti da paesi

[2]Meno che mai si chiarisce **perché** sia stata abrogata la "autonomia speciale" del Kosovo, tacendo su quello che è successo nella zona per tutta la durata degli anni Ottanta e facendo incominciare la storia dal 1989...

[3]Il problema della disinformazione strategica nel caso jugoslavo fu posto in termini chiari per la prima volta da Jacques Merlino nel libro "Le verità jugoslave non sono tutte buone a dirsi" (ed. Albin Michel,

terzi fa passare solo "verità" di comodo. A contribuire a questo colossale travisamento dei fatti sono impegnate però anche alcune istituzioni internazionali: il caso più clamoroso è stato forse quello del capo della missione OSCE William Walker e della "strage di Racak". Vi sono coinvolte anche molte ONG ed organizzazioni pseudo–umanitarie assai attive in questi anni, come pure la potentissima lobby di Soros.

Chi conosce questi terribili retroscena sa dunque che i nostri quotidiani sono da prendere tutti indistintamente *cum grano salis*, tenendo in mano la matita rossa e blu, conservando religiosamente gli articoli che sembrano significativi e facendo raffronti a giorni e mesi di distanza. La persona comune, che non si è mai interessata di un certo argomento che all'improvviso assurge agli onori delle prime pagine, è sola dinanzi al bombardamento informativo. Su di lei ricade per intero la responsabilità di scegliersi le fonti, fra libri, siti internet, riviste che non seguano una linea "di massa", e anche materiali d'archivio e rapporti o ricordi personali. In questa situazione **la vera informazione è un fai–da–te**. La responsabilità della formazione della conoscenza e del sapere ricade interamente sul singolo, che dovrà impegnarsi da solo a raccogliere, valutare e sperimentare, proprio secondo il metodo sperimentale di Galileo. Non esiste oggi come oggi nessuna "garanzia di affidabilità" per i mezzi di informazione: siamo in pieno **medioevo**. Quanto sopra vale anche e soprattutto per i quotidiani "di tradizione democratica", a causa del fatto che molto spesso essi usano meccanicamente i **dispacci d'agenzia**, senza avere inviati sul posto, e soprattutto si avvalgono della collaborazione di elementi influenti di quel ceto intellettuale che, io credo, è soggetto oggi ad una terribile crisi di ruolo e di identità.

4 Gli "esperti"

Penso in particolare a certi **pseudo–esperti**, veri azzeccagarbugli, che in questi anni hanno certosinamente capovolto i fatti sulla guerra jugoslava. Costoro sono riusciti, ad esempio, a sostenere e caldeggiare la frammentazione della Repubblica Federativa e Socialista di Jugoslavia con la giustificazione paradossale che le popolazioni devono vivere insieme e senza odii reciproci ! Secondo loro, la Federazione andava spezzettata per liberare questi o quegli altri dall'oppressione centralista, benché in Jugoslavia i diritti delle minoranze fossero ampiamente riconosciuti: si trattava della realtà più avanzata a livello mondiale da quel punto di vista. In nome della "autodeterminazione dei popoli", questi commentatori hanno combattuto aspramente contro l'autodeterminazione dei Serbi in Croazia e Bosnia, indicandoli come aggressori... però poi appoggiano l'autodeterminazione dei kosovari di lingua albanese, glissando sul carattere revanscista ed ultranazionalista del movimento grandealbanese, e sottolineando ad ogni pié sospinto la differenza "etnica" tra questi e quegli altri. Da una parte dicono che bisogna difendere il carattere multietnico di questo o quel territorio, e dall'altra si contraddicono clamorosamente evidenziando la presunta necessità di spezzettare, creando nuovi confini.

Laddove le **differenze etniche** non esistono, questi pseudo–esperti se le inventano: così ha fatto la sua comparsa la "differenza etnica" tra Serbi, Croati e Musulmani di Bosnia, mentre è noto che la differenza fra queste popolazioni è solo di carattere storico–religioso (come tra tedeschi cattolici e tedeschi evangelici). La differenza linguistica, ad

1993), ancora non tradotto in italiano, nel quale si elencano i legami tra i settori che conducono la disinformazione, le lobby ebraiche statunitensi ed i lauti finanziamenti provenienti da certi paesi islamici.

esempio, è irrilevante. Tutto questo non lo fa solamente un intellettuale di destra come Bettiza, ma anche un Predrag Matvejevic su tutti i giornali e le riviste di sinistra. Matvejevic è professore di lingue slave, eppure va in giro a teorizzare una presunta differenza tra la lingua serba e quella croata, rendendo un ottimo servizio alla nuova vulgata dei nazionalismi. Un'altra specialità di questi "esperti" è il non dire: ad esempio Stefano Bianchini, storico, riesce a scrivere centinaia di articoli sulla guerra in Bosnia, senza mai dire che questa è scoppiata nell'aprile del 1992 perché i rappresentanti croati e musulmani alla Conferenza di Lisbona furono spinti dalla diplomazia USA a ritirare la loro firma dal **Piano Cutileiro**, già sottoscritto, il quale prevedeva la cantonalizzazione della Bosnia. Questo piano, se applicato avrebbe evitato tre anni di guerra civile (per non parlare delle operazioni di appoggio militare e finanziamento alla leadership bosniaco–musulmana). Bianchini scrive anche decine di articoli sul Kosovo senza mai parlare delle miniere e del problema geopolitico dei "corridoi". E rapidamente cadranno nell'oblio le critiche a quella che è stata definita la "trappola" (o diktat) di Rambouillet, in seguito alla quale sono iniziati i bombardamenti su tutto il territorio serbo–montenegrino.

Ad altri "esperti" e ad altri fatti, spesso più rilevanti di quelli che vengono ossessivamente ripetuti, è costantemente negato lo spazio: non c'è stato sui giornali ed in televisione alcun approfondimento sui principali **antefatti storici** della guerra civile nei Balcani. Una severa censura copre tutto quello che riguarda il colonialismo italiano nell'area ed i crimini di guerra commessi dagli italiani durante le Seconda Guerra Mondiale,[4] compresi i campi di concentramento sull'isola di Rab/Arbe ed in Slovenia, nonché l'occupazione militare del Kosovo annesso alla Grande Albania fascista. Una ricerca storica rigorosa e documentata come quella di Marco Aurelio Rivelli sui crimini del clericonazismo ustascia nella Croazia di Pavelic e Stepinac è stata pubblicata fortunosamente solo nella primavera di quest'anno.[5] Questi sono solo alcuni esempi che dimostrano la difficoltà estrema della trasmissione delle conoscenze e delle ricerche storiche in questo clima di guerra.

Da una parte, quindi, il perverso **ruolo degli "esperti"** sui mezzi di informazione. Dall'altra una vera **censura**, più o meno volontaria, e comunque strutturale: sono gli aspetti più evidenti della devastante crisi nella trasmissione della conoscenza tra addetti ai lavori e pubblico, crisi in atto nella società in cui viviamo proprio per il modo in cui è strutturata. Solo a colui al quale viene attribuito, massmediaticamente, il ruolo di "esperto" è affidato il compito di interpretare e raccontare, e solo la sua voce conta. Quello che dice l' "esperto" viene riprodotto e ripetuto in maniera praticamente totalitaria, mentre voci diverse ed interpretazioni divergenti hanno raramente la possibilità di esprimersi — attraverso la pubblicazione di un articolo o di un libro —. A causa della rigida strutturazione per competenze e per feudi del lavoro intellettuale, se non sei "nella parrocchia giusta" non passi. Questo lo sa chiunque abbia provato a farsi pubblicare qualcosa (che fosse un articolo od una raccolta di poesie) senza potersi giovare della conoscenza o dell'appoggio di qualche personaggio influente.

Notiamo che, non a caso, nella nostra società mediatica il ruolo della scienza e dello

[4]Si pensi ad esempio alla censura sul documentario della BBC riguardante questi crimini, la cui versione italiana, curata dal regista Massimo Sani con il contributo di storici importanti come Claudio Pavone, è tuttora chiusa a chiave in un cassetto della RAI.

[5]M.A. Rivelli, "L' Arcivescovo del genocidio", Ed. Kaos 1999. Si noti che il protagonista del libro, il vescovo Stepinac collaborazionista del nazismo croato, è stato beatificato da papa Wojtyla il 3 ottobre scorso, durante la visita del pontefice in Croazia.

scienziato è celebrato continuamente, al punto che alcuni scienziati di fama hanno il loro posto fisso nei dibattiti: si pensi a Zichichi, a Hack. La voce dello scienziato, e in generale la voce dell'esperto o di colui che assume il ruolo di esperto nel carosello massmediatico, assume valore in sé e per sé. Se a costui viene attribuita una sufficiente autorevolezza, può anche debordare in campi del tutto diversi da quello di competenza. L'esperto può allora diventare **tuttologo**, ed andare a proclamare che i Serbi sono nazionalisti per natura, anzi per codice genetico, anche se lui non ha mai parlato personalmente con un serbo in tutta la sua vita. Questo tipo di ruolo, praticamente sacrale, dell'esperto è la negazione stessa del concetto di "scienza", intesa in senso stretto, ed è la negazione di fatto di quella che dovrebbe essere la funzione sociale dello scienziato, dell'esperto, del ricercatore, dell'intellettuale: colui che **ricerca**, colui che **verifica** la fonte, l'informazione o il fenomeno in oggetto.

5 Imposture intellettuali

Questa "garanzia di credibilità" dell'esperto vale dal mondo delle scienze naturali nel senso delle scienze umanistiche (ad esempio Zichichi che parla di Dio) ma anche in senso inverso, quando il filosofo e il romanziere assumono il linguaggio delle scienze naturali, lo manipolano a piacimento, ed il tutto causa situazioni al limite del paradosso e del ridicolo. Ha suscitato molto scalpore, per esempio, la **beffa di Alan Sokal**. Questo fisico statunitense spedì alcuni anni fa un complicato articolo ad una rivista di sociologia, che lo accettò per la pubblicazione. Dopo alcune settimane Sokal in un altro articolo smentiva completamente il precedente, svelando la beffa: aveva usato a casaccio complicate citazioni di vari autori, filosofi e sociologi di scuola postmoderna, creando un pezzo incomprensibile, perché privo di senso, ma affascinante. Ed era stato preso sul serio ! La beffa di Sokal ha chiarito in modo incontestabile che la figura dell' "esperto", nella nostra società delle comunicazioni di massa, è un puro specchietto per le allodole: non solo per il mondo "profano", ma **anche all'interno dell'ambiente specialistico** a causa del livello estremo di settorializzazione delle varie discipline.

Recentemente, Sokal ha pubblicato un altro libro insieme ad un collega belga,[6] nel quale contesta in maniera organica e rigorosa il linguaggio ed il metodo usati da tutta un'area di pensiero, quella appunto postmoderna, popolata da tanti intellettuali francesi eredi dello strutturalismo, e rivendica la necessità del metodo razionale, sperimentale e dimostrativo. Il libro, che si intitola **"Imposture intellettuali"**, è secondo me una pietra miliare di questa fase storica, in quanto mette a nudo lo sfascio completo del pensiero analitico contemporaneo. E così si scoprono gli altarini dei "finti esperti", che nascondono la loro vuotezza sotto ad una cortina fumogena fatta di parole, il cui solo valore, nel modo in cui questi le usano, è nel suono che hanno.

L'attacco di Sokal colpisce al cuore un'area di **intellettualismo** del tutto speculativo ed antirazionalista, che ha i suoi capisaldi in Francia. Non a caso la società francese, che rappresentava negli anni Sessanta l'osservatorio del movimento situazionista, e che era da questo interpretata correttamente come "società dello spettacolo", è anche la società dove più sfrenata è la mercificazione culturale (si pensi a Parigi, al continuo supermercato di idee ed avvenimenti culturali...). Quella francese è la società dove dall'onda lunga del Ses-

[6]Sokal, Bricmont: Imposture intellettuali, Ed. Garzanti, 1999.

santotto antiautoritario si è sviluppata la corrente di pensiero dei "nuovi filosofi", nucleo di elaborazione del **"pensiero debole" antirazionalista** che ha furoreggiato durante tutto il riflusso degli anni '80. Non è un caso che questi ex–nuovi filosofi sessantottini francesi siano oggi in prima fila nella polemica antijugoslava: Daniel Cohen–Bendit, Bernard Henry–Levy, André Glucksmann, e pure quel Finkielkraut che un giorno appoggia l'ultranazionalismo croato sentenziando quali siano i popoli civili e quali i barbari, ed il giorno dopo rivaluta certi personaggi della Repubblica di Vichy. Una corrente di pensiero "differenzialista", impegnata in tutti questi anni a cercare ciò che divide anziché a valorizzare ciò che unisce, non a caso violentemente partigiana delle secessioni jugoslave.

Non è un caso che il libro "Imposture intellettuali" venga violentemente attaccato sul *Manifesto*, giornale che ha attinto dal "pensiero debole", dalla "complessità" e da un certo antirazionalismo per almeno 15 anni, nell'ambito di un processo di decostruzione ed abbandono del marxismo (non solo del leninismo). Questo quotidiano è l'espressione di un'area intellettuale affascinata dal pensiero "differenzialista" e postmoderno, ma con enormi difficoltà di comprensione della fase politica post–1989, e dello squartamento della Jugoslavia in particolare. Sul *Manifesto* lo squartamento della Repubblica Federativa e Socialista di Jugoslavia è stato visto troppo spesso come un processo dovuto a pulsioni nazionalistiche congenite, sorvolando sulle cause strutturali, strategiche, materiali, internazionali. Non è un caso, dicevo, che il *Manifesto* attacchi il libro di Sokal e Bricmont definendolo addirittura "un'operazione di 'pulizia epistemologica', di violenza paragonabile a pulizie balcaniche".[7] Viceversa, è logico che il *Manifesto* si esprima con tale virulenza, quasi mostrandosi offeso, perché rivendicando l'importanza del metodo scientifico–dimostrativo e del linguaggio razionale gli autori del libro pongono un problema che travalica il merito delle scienze esatte e delle altre discipline specialistiche (sociologia, filosofia, ecc.). Sokal e Bricmont pongono un problema che riguarda tutta la suddivisione del lavoro intellettuale nella società in cui viviamo, e che riguarda pure, e pesantemente, i giornalisti che in questi anni hanno pubblicato menzogne pensando che la verifica delle informazioni e delle fonti fosse un'appendice accessoria di un sistema massmediatico nel quale quello che conta è ben altro: anche diffondere menzogne sulle "pulizie etniche" e sulle guerre imperialiste è considerato lecito perché "il concetto di verità è fluttuante"; e "in nome della libertà di espressione" due più due fa quattro ma può fare anche tre o cinque. Izetbegovic è stato in carcere sei anni nella Repubblica Federativa e Socialista di Jugoslavia per istigazione all'odio tra le nazionalità e per aver scritto la "Dichiarazione Islamica", eppure lo si può appoggiare come difensore di Sarajevo multietnica.[8]

6 Un clima decadente

In realtà se l'informazione è il regno dell'arbitrio, e la trasmissione delle conoscenze è regolata sempre più da meccanismi perversi e "blindati", allora la nostra società non è

[7] "La pulizia epistemologica", di Marco D'Eramo, *il Manifesto*, 16/6/1999.

[8] Si noti che durante il conflitto nessuno aveva spiegato, nemmeno sul *Manifesto*, che alcuni quartieri di Sarajevo erano a maggioranza serba e semplicemente non volevano entrare a far parte della Bosnia di Izetbegovic; cosicché in seguito agli accordi di Dayton centinaia di migliaia di Serbi hanno abbandonato quei quartieri (1996), nella totale indifferenza degli intellettuali che pure avevano per anni parlato di "Sarajevo multietnica".

democratica né libera: è **decadente**, come decadente era il clima intellettuale che aprì la strada al fascismo. Come allora, gli intellettuali e gli scienziati non svolgono più il ruolo che a loro compete, e stanno lì a creare una **cortina fumogena** che rende impossibile la conoscenza dei fatti, rende arduo accedere a tutti gli elementi per valutare, e rende possibili (e magari giustificati) la devastazione e il bombardamento prolungato per 78 giorni di un paese già vittima di un embargo ingiusto.

Non parlare dell'occupazione fascista del Kosovo durante le Seconda Guerra Mondiale consente di rioccuparlo oggi, nell'ambito di un'operazione di carattere neocoloniale travestita da missione umanitaria. Non parlare della natura mafiosa dell'UCK e dei suoi rapporti con il traffico internazionale di armi e di droga consente di presentarlo come un gruppo di romantici guerriglieri che forse faranno degli errori, ma certo non sono assassini per vocazione, come i Serbi...

Questo **clima decadente**, sviluppatosi nella Francia post–sessantottina, regna da anni incontrastato in tutta Europa. Si tratta di un vero e proprio totalitarismo, ben descritto ad esempio da Peter Handke e da Regis Debray. Quest'ultimo in un recente articolo ha analizzato e commentato il linciaggio a cui è stato sottoposto a causa delle sue posizioni critiche nei confronti dell'aggressione contro la Jugoslavia: *“A quanto pare voi incarnate la democrazia, lo spirito d'apertura, la civiltà contro i nuovi barbari. Non è così. Siete il volto attuale del fanatismo”*.[9] Debray si rivolge all'intellettualità francese di cui sopra, ma il suo commento lo possiamo riprendere qui in Italia ed applicare alla lobby dei vari Sofri, Matvejevic, Dizdarevic, tutti gli editorialisti dei grandi quotidiani e tutta l'area politica trasversale centrata sul Partito Radicale di Bonino–Pannella, vera punta di diamante del moderno fascismo, razzista–sciovinista e guerrafondaio.

7 “Ex–sinistra” e responsabilità degli intellettuali

Rispetto a tutto questo il ceto intellettuale progressista è complice consenziente, oppure è paralizzato in quanto trova spazio solamente unendosi al coro. Un motivo di questa paralisi dell'intellettualità di sinistra consiste nel fatto che essa oggi come oggi **è dalla parte del potere**: non dimentichiamo che è il centrosinistra, che sono le socialdemocrazie ad aver guidato in Europa la recente aggressione contro la Jugoslavia. È proprio il ceto intellettuale sedicente progressista la vera base di appoggio dell'attuale classe di governo del nostro paese, così come gli ambienti universitari e della ricerca rappresentano la vera clientela dell'attuale area di governo, laddove ad esempio fino a dieci anni fa clientela, o base sociale, del governo pentapartito era soprattutto il parastato, tra i lavoratori statali ed i colletti bianchi dell'industria. Ecco perché, a mio avviso, l'ambiente universitario e della ricerca è rimasto sostanzialmente muto negli scorsi mesi; ecco perché la tradizione antimilitarista di certo mondo scientifico (USPID, Pugwash, eccetera) è defunta, come si faceva notare in una assemblea degli studenti di Fisica di Roma alla “Sapienza” nel maggio 1999. Mentre con la guerra del Golfo la maggioranza dei professori e ricercatori scuotevano ancora le spalle preoccupati, e solo pochi di essi pubblicavano articoli per avvalorare la tesi folle delle “bombe chirurgiche”, adesso l'opinione diffusa è che il problema stia tutto nei Serbi: la guerra è giusta anche se fa male, oppure è ingiusta ma il problema resta Milosevic, che è contemporaneamente comunista e fascista, liberista e statalista,

[9] “Una macchina da guerra”, di R. Debray, su *Le Monde Diplomatique* del giugno 1999.

estremista e venduto, nazionalista serbo e jugoslavista. Se non firma è esaltato, se firma è doppiogiochista: insomma è serbo e va annientato.

Il mondo delle baronie universitarie è il vero "nocciolo duro" di questa classe dirigente, e dunque non può esprimere una vera opposizione alla deriva bellica ed autoritaria in atto. Per inciso, tutto il mondo del lavoro è paralizzato dal fatto che, si dice, **"le sinistre sono al governo"**: perciò non viene indetto nessuno sciopero contro la guerra, e chi indica la contraddizione è un estremista, anzi un "terrorista".

Veniamo dunque all'aspetto più "interno" del problema, cioè all'atteggiamento del ceto intellettuale e del mondo della ricerca. A mio parere, una crisi sociale e morale investe l'ambiente dei ricercatori, la comunità scientifica nel suo complesso e le convenzioni ed il linguaggio che essa usa per la comunicazione al suo interno. A causa della crescente **settorializzazione** delle competenze, tutte le società a capitalismo avanzato si strutturano in feudi e ghetti, il cui interscambio conoscitivo è demandato a personaggi, i suddetti "esperti", i quali hanno spazio sui mass–media e nei consessi dove le informazioni si dovrebbero trasmettere.

Considerando ad esempio il mio campo specifico di ricerca, **l'astrofisica**, rimango sempre più spesso stupefatto dal crescente livello di autoreferenzialità di certe correnti di ricerca, e dalla strutturazione profondamente rigida e chiusa di gruppi e comunità. Sempre più spesso si ascoltano frasi del tipo "non chiedetemi spiegazioni su X perché non sono un esperto", anche se l'argomento X del quale non si intende parlare è profondamente connesso con la propria competenza e la propria ricerca. C'è un timore quasi religioso rispetto al rischio di invadere "campi altrui", ed una crescente tendenza al solipsismo, accentuata anche dal tipo di tecnologie in uso (il fatto di stare inchiodati dinanzi al computer). In un grosso progetto di ricerca è difficile che un partecipante sappia con esattezza di cosa si stia occupando un altro, e questo a causa della "complessità" del problema affrontato e dei mezzi per studiarlo. Talvolta l'incomunicabilità non deriva nemmeno dall'effettiva divisione del lavoro, ma da pura e meschina rivalità e concorrenzialità tra gruppi, anzi tra parrocchie, cosicché indirizzi di ricerca innovativi ed interpretazioni alternative sono presi in considerazione con estrema difficoltà. Un tipico esempio è la **cosmologia "standard"**, divenuta un enorme pachiderma sia dal punto di vista teorico che da quello sperimentale, sulla quale operano tantissimi ricercatori e gruppi, con una complicata strutturazione dei progetti e dei finanziamenti: ebbene la cosmologia "standard" assomiglia sempre di più all'universo tolemaico, al quale si vanno aggiungendo epicicli ed ipotesi *ad hoc* per tappare le falle che si aprono sempre più spesso (teorie dell'inflazione, e via discorrendo). Il rapporto con linee di pensiero alternative, pure assai sviluppate (teorie stazionarie, teoria di Alfven) è inesistente, e le pubblicazioni ed i contributi in quel senso vengono accolti con una risatina saccente, quando non vengono semplicemente ignorati. Ma questo non vale solamente per la cosmologia: nel campo dell'astrofisica relativistica, stanno uscendo a ripetizione articoli che ipotizzano meccanismi alternativi per gli AGN e gli oggetti compatti, ed ormai esiste addirittura una letteratura che nega l'esistenza dei buchi neri. Questa letteratura viene semplicemente scansata con fastidio.

8 A cosa serve la scienza ?

È evidente che questo clima interno all'ambiente scientifico e intellettuale è il riflesso di un clima culturale più generale, che non esito a definire fascista, clima che ha accompagnato questi anni nei quali la guerra è ritornata “normale”. La guerra è come il pane quotidiano, e con la Carta Costituzionale si fanno... aereoplanini. In questo clima, la “scienza” e la “conoscenza” vengono certo celebrate ed evocate, ma per stravolgerne il compito ed il significato, ovvero per strumentalizzarle. Per il pubblico il ruolo delle scienze naturali e della tecnologia si riduce alla sperimentazione di sofisticati sistemi d’arma, alla menzogna propagandistica della “guerra chirurgica” e delle “bombe intelligenti”, e all’evocazione misteriosa dell’impiego di uranio impoverito, fosforo combinato, sistemi a puntamento laser, e via discorrendo. Tutto questo nell’ambito di una sacralizzazione del portato scientifico–tecnologico che è la **precisa negazione del significato stesso di scienza e di progresso scientifico** e di quel metodo sperimentale che imporrebbe la verifica sulle affermazioni, e del concetto di avanzamento tecnologico che dovrebbe servire ad una più giusta distribuzione dei frutti del lavoro dell’uomo.

Sottoscrizioni per la Croce Rossa Jugoslava

Le sottoscrizioni per la Croce Rossa Jugoslava possono essere effettuate tramite il seguente conto corrente postale:

c.c.	79042008
intestato a:	Servizio Civile Internazionale
	Via Gerolamo Cardano 135
	00146 Roma
causale:	"pro Croce Rossa Jugoslava"

Attenzione: non dimenticare la causale !

Per maggiori dettagli e informazioni:
procrjugo@crosswinds.net
http://www.crosswinds.net/~procrjugo/